

Convention democratica



Bill il furbo ha chiuso da trionfatore il «circo» democratico. Per superare la crisi propone al paese «un nuovo patto» politicamente moderato e elettoralmente molto generoso e balza con autorità in testa nei sondaggi di opinione

# Clinton: «Votatemi, io sono l'America»

## Il nuovo leader punta sui valori e le ansie della classe media

Con un discorso centrato su se medesimo e su un piano economico che fa appello al malessere della classe media, Bill Clinton ha chiuso da vincitore la lunga kermesse della Convention. Slick Willie, il furbo Willie, si ripresenta sulla ribalta di una corsa presidenziale ormai libera dalla presenza di Perot come una reincazzazione del «sogno americano». Ed agli elettori propone un «nuovo patto» per superare la crisi.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Dimenticatevi di Slick Willie. Scordatevi di quel politicante furbastro e un po' viscido che s'era fatto strada a gomitate lungo i sassosi tornanti delle primarie democratiche. Cancellate dalla memoria i salaci ricordi delle pubbliche confessioni di Gennifer Flowers, gettate alle ortiche tutte le voci, le insinuazioni, i pettegolezzi; depennate il sospetto d'ogni infedeltà, l'ombra d'ogni possibile peccato. Strappate dai vostri taccuini ogni appunto sugli spinelli fumati ma non aspirati, sulle mezze verità, le astuzie, le scivolte che hanno in questi mesi scandito la corsa democratica. Quello che giovedì notte è emerso dalle miracolose acque della Convention democratica di New York è un uomo diverso ed iriconoscibile: un eroe trasandato «valori», un nuovo edificante simbolo del «sogno americano» pronto ad occupare, nei cuori d'una classe media delusa e bisognosa di messia, tutti gli immensi spazi, tutti i territori che Henry Ross Perot si è lasciato alle spalle con una rapida ed ingloriosa ritirata.

Con il suo discorso di giovedì notte, Bill Clinton ha regalato all'antico nucleo della sua proposta economica - il «New Covenant», il «nuovo patto» con cui vuole portare il paese fuori dalla crisi - il conforto di una immagine sapientemente ricostruita, il puntello d'una completa metamorfosi. E, fin dalle primissime parole, ha chiarito chi siano i veri referenti di questa trasformazione, i destinatari privilegiati del suo messaggio: «Nel nome di quelli che si danno da fare, pagano le tasse, educano i figli e giocano secondo le regole - ha detto subito il candidato democratico - nel nome degli instancabili lavoratori che compongono la nostra classe media dimenticata, orgogliosamente accetto la vostra nomina...». A questa classe media - vera, grande custode dei valori della nazione, e vera, grande levatrice di ogni vittoria presidenziale - Clinton ha offerto



Bill Clinton, sopra, mentre parla con la figlia Chelsea di 12 anni; a destra, in un caloroso abbraccio con il fratello Roger. In fondo pagina, Albert Gore mentre balla con la moglie Tipper

tutte le virtù di un programma politicamente moderato ed elettoralmente generoso. Ma soprattutto ha offerto tutte le virtù di se stesso, una totale identificazione personale con la storia, i destini, la cultura, la mentalità, le speranze e le paure di questa grande fetta d'America. Poiché questo, in effetti, ha finito per essere il vero filo conduttore del suo discorso: la sua vita, i suoi pregi di «americano vero» nato in povertà e tempratosi nella lotta. «Io - ha detto Clinton con ostentato orgoglio - sono un prodotto della classe media. E quando sarò presidente questa classe media non sarà più a lungo dimenticata...».

Introdotta da un filmato biografico dolce come una cucchiata di melassa, il discorso del «nomine» partito da Hope - il paesotto dell'Arkansas dove Clinton è nato 45 anni fa - e ad Hope (che vuol dire speranza, una coincidenza da mettere a frutto) è infine ritornato con un'assai emotiva frase di chiusura: «I still believe in a place called Hope». Ancora credo in un posto chiamato speranza. In mezzo - intercalate da frequenti attacchi alla politica di Bush ed ai dodici anni di amministrazione repubblicana - c'erano state minuziose descrizioni della sua dura infanzia d'orfano di padre, e reiterate testimonianze d'affetto per la madre, per la moglie Hillary - «I love you» - le ha sussurrato Bill nel mezzo della sua concione - e per Chelsea, la figlia dodicenne.

Un dibattito sugli issues, sui veri problemi della battaglia presidenziale; ed a ritornare così sotto la luce dei riflettori. Quindi - respinte le provocazioni moraliste (gli attacchi alle madri non sposate ed alla musica rap) con cui il vicepresidente Quayle aveva tentato di chiamare allo scoperto l'anima liberal e libertaria dei democratici - Clinton ha saputo lanciare una propria campagna sui «valori», prendere le distanze da Jackson e dalla sinistra, ricostruire l'unità del partito attorno ad una proposta moderata. Alla Convention di New York, il nomine era arrivato da vincitore. Ed è proprio attorno a questa immagine vincente - essenziale per ogni candidato presidenziale - che egli ha infine potuto dipingere, tra le ovazioni della folla, l'immacolato autoritratto del nuovo Bill, eroe della classe media, ricostruttore del sogno americano infranto.

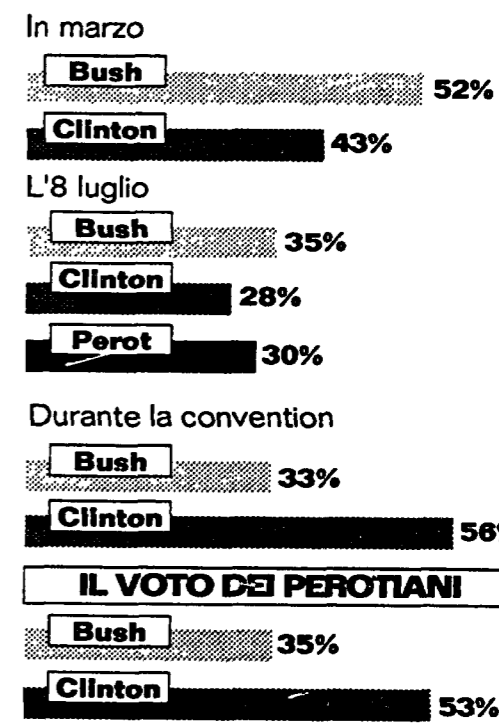
Un «eroe» che, ora, può tornare a proporre, incontrando finalmente credibilità ed ascolto, il «New Covenant», quel nuovo patto tra governo e cittadini che ha accompagnato tutta la sua campagna elettorale. Questo patto ha al suo centro un validissimo concetto: il fallimento di dodici anni di Reaganismo e la necessità, per l'America, di ritornare ad investire in se stessa. In industrie, strade, ponti, nuove tecnologie, educazione, salute. Ma, attorno a questo nucleo forte, finisce poi, quel piano, per costruire assai più una eclettica piattaforma elettorale - densa di grandi promesse per tutti i settori di quell'immenso mare che è la «classe media» - che un vero e proprio programma di rinascita economica. Il punto cardine - quello del risanamento del deficit federale, vera palla al piede dell'economia Usa - non viene affrontato che per grandi linee. E ben poco è ciò che il piano dice rispetto ad un altro dei grandi proble-

mi americani: la lotta alla povertà, il degrado delle città, l'abbandono che, ogni giorno di più sembra separare il paese in due mondi incomunicanti ed ostili. Due mondi tra i cui sponde opposte Clinton e la Convention - intenti, entrambi, ad inseguire la classe media - non sembrano saper lanciare altro che il fragilissimo ponte di qualche battuta retorica.

Una cosa è comunque certa, bello o brutto che sia stato il suo discorso, bello o brutto che sia il suo «New Covenant», Clinton è riuscito ad occupare uno spazio essenziale nella battaglia per la Casa Bianca. Nella quasi distratta evanescenza delle politiche domestiche di Bush e nel tramonto dell'effimera illusione perotista, egli ha dato all'America l'eroe di cui sentiva il bisogno. Anche i media, ora, si stanno abituando all'idea: Slick Willie potrebbe davvero essere il prossimo presidente degli Stati Uniti d'America.



### COSI' I SONDAGGI IN USA



### Gran tour elettorale dei vincitori, ex di Perot a bordo

NEW YORK. Parte la carovana di Bill Clinton. E che si tratti di una carovana di vincitori lo dimostra un fatto: molti sono coloro che, in queste ore, si affannano ad abbordare i carri festanti. Tra gli altri alcuni illustri orfani della campagna dell'ex «non candidato» Henry Ross Perot.

Ieri mattina, chiusa trionfalmente la Convention, Clinton e Gore hanno dato spettacolare inizio alla campagna di novembre, affrontando un viaggio propagandistico in pullmann che, nel giro di sei giorni, lungo un itinerario di oltre mille miglia, dovrebbe portarli a contatto di quella «America vera» le cui sofferenze ampiamente hanno descritto nei loro interventi al Madison Square Garden. E la partenza è stata occasione per una pubblica manifestazione lungo la settima strada, introdotta da un attore di chiara fama: Richard Dreyfuss. Ma la più gradita sorpresa è giunta? Jalla presenza e dalle parole che Mathew Lifflander, fino a due giorni fa capo della campagna di Ross Perot nello Stato di New York, ha pronunciato nel corso della cerimonia. È stato, quello di Lifflander, un vero e proprio discorso di arruolamento, una prima significativa risposta all'appello che lo stesso Clinton aveva lanciato nel chiudere la Convention.

«Nel chiudere la campagna per la raccolta di firme - ha annunciato Lifflander - abbiamo dato vita ad un Comitato «Perot's People for Clinton». E siamo decisi a dare il nostro appoggio all'unico candidato che abbia fin qui saputo dimostrare di non essere uno che si tira indietro e l'unico che abbia offerto al paese un vero piano economico».

Prevedibilmente entusiasta la risposta di Al Gore. «È di eccellente auspicio il fatto che questo viaggio cominci con l'adesione di un alto ufficiale della campagna di Perot». E non si tratta, ha aggiunto, di un caso isolato: migliaia di telefonate giunte ai quartier generali democratici stanno annunciando, in queste ore, una massiccia confluenza di consensi ex-perotisti verso la proposta di Bill Clinton.

Il viaggio iniziato ieri porterà i due candidati dal New Jersey a St. Louis, nel Missouri e sarà seguito, su altri 28 veicoli, da un lungo corteo di almeno 200 giornalisti. I due candidati saranno accompagnati dalle rispettive mogli. Ma è assai probabile che, per precedenti impegni, Al Gore e Tipper abbandonino la compagnia dopo il terzo giorno di viaggio.

### Ritratti di famiglia con analista per la presidenza Usa

## La Casa Bianca si vince o si perde con mamma, papà, mogli e figli

L'America non vota un presidente, sceglie una famiglia. La Casa Bianca si vince o si perde con la mamma. E il papà, i figli, le mogli, i fratelli, i cugini, i nonni e gli antenati, nel caso dei Bush anche i cani. La Famiglia è il bene supremo di chi ce l'ha, la sospirata aspirazione di chi non ce l'ha, l'asse attorno a cui ruotano vita politica e civiltà americana. Con la novità che questa generazione in cerca di genitori va pure dall'analista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Bill Clinton era rimasto orfano prima di nascere, ma ha una mamma: «Non ho mai conosciuto mio padre. Morì nella carcassa di un'auto, in un incidente su una strada bagnata di pioggia, tre mesi prima che io nascessi, mentre guidava da Chicago all'Arkansas per tornare a casa a rivedere mia madre. Dopo di che fu mia mamma a doversi sostenere». E un Nonno: «Mio nonno aveva fatto appena la scuola elementare. Ma nel suo negozietto di campagna mi ha insegnato sull'eguaglianza di tutti agli occhi del Signore più di tutti i miei professori di diritto a Georgetown; sul valore intrinseco di ciascun individuo più di tutti i filosofi di Oxford; sulla necessità che la giustizia sia uguale per tutti più di tutti i giuristi alla Yale Law School». Ha una Moglie, madre e com-



che l'hanno aiutato a fare gli esercizi di riabilitazione tutte le mattine e pregavano per lui tutte le sere, ora grazie a Dio si è ripreso e corre e gioca e tormenta le sorelle maggiori come tutti i ragazzini.

Tutto famiglia, privato, uomo pubblico indaffarato che ha però il tempo di giocare con la figlia, di stendersi sull'amaca con la moglie era stato il filmato che aveva preceduto sull'enorme schermo della Convention il discorso di accettazione di Bill Clinton cui la parte «autobiografica», di interni con famiglia è stato il clou. E Clinton non dimentica quelli meno fortunati: «Vorrei dire

### E nell'ultimo disco rap «Ice-T» immagina di sodomizzare Tipper Gore

NEW YORK. Il cantante rap «Ice-T» non demorde. Dopo le polemiche su «Cop Killer (L'Ammazza-poliziotti)» ha lanciato un'offensiva contro la censura, colpendo nel segno: in un disco di prossima uscita si raffigura sodomizzando una nipotina di Al Gore, candidata democratica alla vicepresidenza. Il bersaglio del «blitz» è in realtà la moglie di Gore, Tipper, famosa per la sua crociata negli anni '80 contro i testi osceni nella musica popolare. In quell'epoca, mentre la fama del senatore Gore era limitata agli elettori del Tennessee, Tipper era diventata un personaggio nazionale, facendosi nemico il mondo della musica rock. A far conoscere in anteprima la canzone «KKK Bitch (Cagna del Ku Klux Klan)» di «Ice-T» è stato Charlton Heston, paladino delle cause ultraconservatrici di Hollywood. Il Mosè cinematografico ha fatto irruzione nell'assemblea di azionisti della «Time Warner», attaccando la società per la distribuzione di «Ice-T» e leggendo i testi della nuova opera. Nella canzone «Ice-T» descrive la scena di un gruppo di amici neri che fanno l'amore con ragazze «skinhead» del Sud mentre lui perde la testa per due nipotine di Gore e ne sodomizza una. «Non ce l'ho con Ice-T, ce l'ho con voi», ha tuonato Heston contro i responsabili della casa discografica.

qualcosa a tutti i bambini che cercano di crescere senza un padre o una madre: So quel che provate. Anche voi siete speciali. Voi contate». Insomma ha le carte in regola per dichiarare che ne ha abbastanza «dei politici a Washington che ci fanno lezione sui «valori della famiglia». Le nostre famiglie hanno valori. È il nostro governo che non ne ha».

Tutti hanno una mamma. E non c'è occasione come una Convention per ricordarlo al mondo intero. Anche Hillary Clinton si era presentata dinanzi al National Women's Political Caucus a raccontare di come quando aveva 4 anni e mezzo e la sua famiglia si era trasferita da Chicago nei sobborghi, la mamma la mandava fuori a giocare tutti i giorni, con i ragazzini del vicinato che maltrattavano e molestavano la nuova arrivata. «Un giorno tornai a casa piangendo. Mamma mi fermò all'ingresso dicendomi: «In questa casa non c'è posto per i codardi...torna tu», e nessuno fu più sorpreso dei ragazzi che mi videro tornare». Alla mamma ha fatto ricorso, nell'intervento alla Convention anche la governatrice del Texas Ann Richards, dai capelli candidi da nonna: «Sarebbe così contenta di vedere tanta gente con l'aria così pulita anche se hanno i

capelli arricciati». Con un pensiero, sempre, a mamma, su George Bush: «un macho che va sui motocicli, ammazza uccellini, va a pesca. Mia madre pensa che sia stato in vacanza per quattro anni di fila...». E la mamma più mamma di tutte, è ovviamente la signora Patricia Kelly, candidata First Mommy, che rimessa completamente a nuovo dai trucchi e dai parrucchieri, irrisconoscibile rispetto a quando aveva le sopracciglia finte e l'aria da signora Middle-America appena uscita di casa coi bigodini, ha annunciato da delegata i voti dell'Arkansas per la nomination del figlio Bill Clinton. Salvo farsi prendere dall'emozione, lei così appassionata di puntate sui cavalli, quando l'hanno invitata a visitare le stalle di Belmont Park e le hanno presentato Strike the Gold, il cavallo che aveva vinto il Kentucky Derby dello scorso anno.

Il fatto è che l'America non vota per un presidente e basta, sceglie una famiglia intera. Con mamma, papà, figli, nipotini, nonni, zie, cugini e antenati, e magari i cani, come nel caso della cocchina Millie che ha scritto il più venduto best-seller in tema di politica Usa. Senza famiglia la Casa Bianca se la possono scordare. Alla Convention dell'88 ad Atlanta il pezzo forte del ritratto familiare democratico i cinque «Jackson Kids», i ragazzi del leader nero che avevano presentato il padre facendo baleare dinanzi al paese come si può essere prestanti, belli, intelligenti, simpatici se non si nasce e non si resta a sparare e spacciare droga nei ghetti senza uscita. Li aveva ammirati persino Bush i cui figli e fratelli